

GRAPHIC NOVEL. LA STORIA TRAGICA DELLA CINA MODERNA

Compagno Mao, ti amiamo e siamo felici di morire per te

L'autobiografia a fumetti di un pittore del Partito in un paese ipnotizzato dal comunismo: dalla grande carestia agli orrori della rivoluzione culturale e delle Guardie Rosse

BRUNO VENTAVOLI

Come può essere la tua vita se nasci in mezzo a 600 milioni di persone che devono costruire, volenti o nolenti, la rivoluzione? E se a cinque anni invece di affrontare draghi o principesse nei libri di fiabe cominci a sognare sulle illustrazioni di un manuale di propaganda comunista grossolanamente rilegato? La risposta è un magnifico graphic novel, *Una vita cinese*, autobiografia in forma di fumetto di Li Kunwu che racconta con tragica levità come attraversare i sanguinosi balzi in avanti e indietro della grande Cina timonata dal presidente Mao. Sottotitolo, «Il tempo del padre», perché il genitore è una vittima emblematica della tragedia nazionale: prima entusiasta funzionario di partito, poi caduto in disgrazia e inghiottito in un campo di rieducazione.

Nato nel 1955, sotto il segno della capra per l'oroscopo cinese, Li Kunwu è stato per 30 anni «artista di stato» del partito comunista. Da piccolo, ha vissuto sia le «azioni di massa» compiute da un popolo ipnotizzato dall'ideologia per migliorare la società - dalla corsa a produrre l'acciaio allo sterminio dei passeri, nemici di classe dei raccolti -, sia la spaventosa carestia che tra il '59 e il '61 uccise 10 milioni di persone (o forse più).

«Dei miei parenti - ricorda Li Kunwu -, uno zio morì incornato da una vacca cui voleva sottrarre il foraggio. Un altro cercò di sfamarsi ingurgitando del terriccio, e rischiò di morire di stitichezza: scampò alla morte solo grazie alla mia bisnonna, che passò

giorni e giorni a ripulirgli il sedere. Con un dito, raschiò via e ripulì, fino a salvare il nipote. Esausta e affamata, fu invece lei a spegnersi poco dopo».

Senza mai dubitare del presidente Mao, anzi amandolo come un sommo padre, o financo un dio materialistico, Li Kunwu e il suo popolo vengono travolti dalla rivoluzione culturale e dalla prepotenza delle Guardie Rosse.

«A 11 anni fui investito da un'ondata di domande senza risposte. Poi ci consegnarono il Libretto rosso, bellissimo volumetto con copertina di plastica e titolo in oro, con le citazioni di Mao da imparare a memoria. Ancora oggi, a 40

anni di distanza, posso intonare senza difficoltà decina di canzoni e slogan del libretto».

I compagni di scuola e Li Kunwu, appena adolescenti, si incaponiscono a sradicare il feudalesimo, il capitalismo e il revisionismo come fosse un gioco. Che si fa via via più violento. Censurano i menù dei ristoranti, proibiscono i massaggi ai bagni pubblici, attaccano l'eleganza, distruggono antiche porcellane e monumenti, umiliano i

professori. In un crescendo di fanatismo e ignoranza, diventano piccoli dittatori confondendo il bullismo per rivoluzione. E in un delirio di purificazione proletaria, di delazione perenne, milioni di persone ogni giorno scoprono sui giornali murali, i «dazibao», le proprie inesistenti colpe borghesi. Per un taglio di capelli sbagliato o un orlo dei pantaloni o un petto di pollo, si rischiava la deportazione, e la morte. Poi anche la folle carnefi-

cina della Rivoluzione Culturale si placa (con milioni di vittime).

Intanto Li Kunwu impara a declinare la millenaria tecnica

del pennello con l'iconografia del maoismo, e a dipingere i santini del proletariato in colori radiosi. Suo mentore, un artista amico di famiglia, che di nascosto disegna donnine seminude, come unico proibitissimo gesto di libertà creativa.

Lei, signor Li Kunwu, è stato pittore di propaganda. Come

affrontava il Grande Timoniere Mao?

«L'ho disegnato fin dalla scuola elementare. Poi al liceo, al campo d'addestramento, su carta, su tela, nelle incisioni. Imparai che disegnare il presidente era un onore, ma anche un'impresa ardua. Ritraevo operai, contadini, guardie rosse. Dipingevo per ragioni politiche ma anche per migliorare la tecnica: raffigurando

persone, dovevo studiare il corpo umano, i dettagli dell'espressione del viso, l'impatto comunicativo dei colori e della composizione...». La sua generazione amava davvero il Presidente?

«Nonostante le delusioni, i disastri, i morti, il nostro attaccamento non diminuiva. Come non può smettere l'amore per i genitori. Le sue citazioni apparivano ovunque. Milioni di libretti rossi.

Li Kunwu, nato nel 1955, ha lavorato come pittore ufficiale del partito.

Ora si dedica al fumetto: ha pubblicato una decina di graphic novel «Il tempo del padre» è il primo volume della trilogia autobiografica «Una vita cinese»



Una tavola di Li Kunwu

Tonnellate di spille. Manifesti. Affreschi. Eravamo immersi in un immenso oceano rosso che dilagava ovunque».

Qual è stato il dipinto di propaganda più strano?

«Un manifesto del 1974, fatto quando ero militare. Il mio superiore mi chiese di preparare un disegno per criticare tre persone: Confucio, Lin Biao - l'ex-vice-presidente che tentò un colpo di stato e attentò alla vita di Mao - e un dirigente dell'esercito. Ho quindi fatto un disegno nel quale questi tre personaggi indossavano insieme un unico paio di pantaloni, metafora che li identificava come "contro-rivoluzionari". L'opera fu bene accolta dall'esercito. Un anno dopo, quando la situazione politica cambiò, fui oggetto di una critica severa. Ne soffrii. Ma avevo eseguito un ordine. Avrei potuto dire che non sapevo disegnare. Forse fu questa la mia colpa».

I suoi sentimenti nei confronti di Mao sono cambiati?

«Ho ricevuto un'educazione rivoluzionaria tradizionale. Pensavo che il presidente Mao fosse un grande capo di stato, sempre corretto, che bisognasse assolutamente fare quello che chiedeva, senza frapportare idee personali. Ovviamente ora sono adulto e ho il mio giudizio personale sul mondo».

CONTINUA A PAGINA II

«UNA VITA CINESE»

Ecco la rivoluzione che divorava la vita

BRUNO VENTAVOLI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La Cina della rivoluzione culturale combatteva con ferocia, la ricchezza, il denaro, la vita borghese. Ora, al contrario, la ricchezza è un valore: com'è stato possibile un cambiamento così radicale in pochi anni?

«La ragione è molto semplice: durante la

Rivoluzione culturale eravamo così affamati e poveri da pensare che la ricchezza fosse un mostro. Abbiamo deformato il senso del denaro. Ad un certo punto, quando questa erronea interpretazione è scomparsa, siamo passati all'estremo opposto: pensiamo che il denaro sia il massimo! E in fondo lo si può capire: dopo cent'anni di assoluta miseria, quando i cinesi ne hanno avuto l'opportunità, hanno ovviamente desiderato mangiare in abbondanza, vestirsi meglio, abitare in modo più confortevole».

E lei che cosa pensa?

«Personalmente provo avversione verso i desideri materiali. Ma comprendo il mio popolo. C'è da dire che molti cinesi, comunque, hanno iniziato a riflettere sul vero senso del-

la vita e sul suo vero valore. Recentemente ho osservato in tv il lancio della sonda cinese nello spazio: il vettore avanzava lentamente sullo schermo, doveva aggiustare la direzione in continuazione, ma alla fine ha trovato la strada giusta. Aspetto che il mio Paese e il suo popolo la trovino allo stesso modo».

Cosa fu la rivoluzione culturale?

«Non è stata una rivoluzione, è stato un periodo folle, il disordine, la catastrofe. Come quando un treno deraglia e nel caos di morti e feriti c'è chi ti calpesta per mettersi in salvo, dopo che tu hai calpestato altri. Alcuni lo fanno apposta, altri per puro accidente; prima sono stato ferito per colpa tua, ma alla fine può succedere che grazie a te mi salvi...».

I ruoli potevano ribaltarsi all'improvviso...

«E' difficile, a posteriori, stabilire chi fosse davvero il carnefice e chi la vittima. La mia famiglia ha patito sofferenze immense, ma ad altre è andata anche peggio».

Che sentimenti ha provato verso suo padre in quegli anni burrascosi quando all'improvviso scomparve?

«Sentimenti molti profondi, mi stupisce che abbia ricevuto critiche, ma all'epoca molti altri hanno subito lo stesso trattamento, anzi, molti hanno sofferto anche di più. In qualche modo mi sono abituato».

Anche lei - lo confessa nel graphic no-

vel - commise azioni riprovevoli, come umiliare la sua professoressa diseg-

gnandole la tartaruga "del capitalismo" sulla camicia mentre era esposta al pubblico ludibrio... Se n'è pentito?

«Molti anni dopo l'ho incontrata e le ho porto le mie scuse. Lei mi ha chiesto sorridendo: "Ah sì? Eri là?". Solo questo. Molti cinesi reagiscono allo stesso modo, sono davvero generosi e tolleranti, non parlano più di quel passato assurdo».

Nella furia iconoclasta di quegli anni furono distrutte opere d'arte, oggetti che si erano trasferiti di generazione in generazione attraverso i secoli, tra "nubi di fumo e cenere di cui riempivamo i nostri giovani polmoni..."

«Come tanti cerco di evitare di guardare troppo indietro, di non lasciarmi trascinare dalla

memoria giù per la china del rimorso. Ma in verità, colui che un tempo distrusse così tante meraviglie, con la noncuranza della giovinezza, oggi darebbe qualsiasi cosa pur di recuperare anche solo qualcuno di quegli splendidi oggetti, portatori della nostra storia...».

Com'è stata accolto il suo fumetto?

«Le mie opere sono lette molto meno in Cina che in Occidente. Non per colpa di censure, ma del fatto che i cinesi non sono abituati a leggere graphic novel. O forse anche perché la Rivoluzione Culturale non interessa più. La gente ha

già visto troppi film, serie tv, libri sull'argomento. Sono state raccontate storie più incredibili della mia. Naturalmente questo disinteresse mi delude, perché penso che la storia della Cina sia la storia di ogni famiglia, di ogni

singolo cinese. E solo quando avremo capito il passato, costruiremo un futuro migliore».

Al tempo di Mao il fumetto era importante per la propaganda?

«Parlando di fumetto cinese tradizionale si intende piuttosto la caricatura, che fa satira di un fenomeno sociale: e questo giocò un ruolo importante all'epoca di Mao. Era usata per manifesti, dipinti, annunci, soprattutto durante la Rivoluzione Culturale. Molti artisti di oggi si sono formati grazie a questi fumetti tradizionali. Posseggono buone basi di pittura perché le hanno imparate nella vita, non a scuola. Oggi, invece, tutti i giovani illustratori usano il computer, e temo che le prossime generazioni perdano la conoscenza della pennellata cinese».



Li Kunwu
(con P. Otié)
«Una vita cinese
Il tempo
del padre»
Add
pp. 252, pp. 19,50



nato nel 195
come pittore ufficiale
Ora si dedi

una decina di
«Il tem
è il primo volume
a
«Un